

Nel crepuscolo del Ducato di Urbino. La precettistica educativa in una lettera di ammonizioni da un padre a un figlio

di Paola Belpassi

1. *Gli antefatti*

Nella sua prima gioventù alla corte spagnola di Filippo II, Francesco Maria II della Rovere, erede del Ducato di Urbino, oltre a trarre ammaestramenti sui costumi di una grande corte e all'addestramento nell'arte militare (ragioni specifiche che ve lo avevano condotto), aveva concepito un amore vivace, forse ricambiato, per una giovane cortigiana: la Duchessa de Ossuna, tipica irresistibile bellezza spagnola.

Venuto ciò a notizia di suo padre, anche per il tenore di vita dispendioso che la permanenza all'Escorial comportava, questi non tardò a farlo richiamare a Urbino, ben altri essendo i suoi progetti matrimoniali per il figlio, sempre dettati, nelle piccole e medie signorie del centro Italia, da interessi politico-economici, territoriali, dinastici; dalla possibilità di stringere alleanze contro i poteri forti incombenti nella penisola.

Francesco Maria obbedì, ma la soluzione che suo padre aveva in serbo per lui gli risultò oltremodo gravosa: Lucrezia, sorella del Marchese d'Este, era maggiore del giovane principe di quasi dieci anni; considerata donna non più atta alla prole o, con frase altrettanto eloquente, «donna fuor di figli». Né, d'altro lato, ebbe a stabilirsi tra gli sposi affiatamento o intimità alcuna: abituata al brillante tenore di vita della corte estense, a Urbino, dove il duca suo marito spendeva ogni sforzo per ristabilire le dissestate finanze lasciate in eredità da suo padre Guidubaldo, essa «meravigliosamente si annoiava». Chiese una licenza, che ottenne, per tornare dal fratello e, poiché la permanenza si prolungava più del dovuto, il Conte Odasio recapitò comando di pronto ritorno pena la sospensione degli assegnamenti. Il negozio fu posto nelle mani di Papa Gregorio che deputò i cardinali Sforza, Farnese e d'Este a stabilire le condizioni della separazione: cosa che avvenne, con somma soddisfazione di entrambe le parti. La vicenda ebbe poi una mesta conclusione documentata da Francesco Maria II nel suo *Diario*. Il 14 febbraio 1598 registra: «mandai l'abate Brunetto a

Presentato dall'Istituto di Filosofia.

Ferrara a visitare la Duchessa mia moglie, amalata». E il 15, con pari distacco e freddezza: «Intesi come alli 11, la notte seguente, morì in Ferrara Madama Lucretia d'Este, Duchessa d'Urbino, mia moglie».

E prosegue: «Arrivò il signor Carlo Emanuele, secondogenito del Duca di Humena; partì il dì seguente per Loreto.

19 – Ritornò l'abate Brunetto da Ferrara»¹.

Così definitivamente conclusa questa prima infelice esperienza matrimoniale, rimaneva aperta la questione dinastica, delicatissima per tutti questi stati vicari della Chiesa che, senza eredi diretti, rischiavano di essere riassorbiti nello Stato Pontificio.

Essendo dunque quella della successione una questione di interesse pubblico oltre che familiare, sulla quale «gli si facevano numerose istanze», con il parere della madre Vittoria Farnese ed altri, «venne a risoluzione di eleggere per sua consorte una del sangue suo che fu la figlia del Marchese della Rovere, suo cugino, la quale si allevava a Pesaro in un monastero di monache. E così, ritornandosene a Casteldurante dove venne poi la giovane, si effettuò il matrimonio mostrandone lo Stato tutto doppia consolazione, sì per la risoluzione presa che per il modo con cui si eseguì: e ciò fu negli anni 1599, il 26 aprile, cinquantesimo primo dell'età sua»².

E nel suo *Diario*, come sempre mescolando il sacro e il profano, il futile e il rimarchevole, scrive:

«Aprile. Fu preso un pesce tondo detto mola o, come altri lo chiamano, rota.

19 – Mi partii da PS a hore 12 e mezza, passai da Montelabate alle 14 e mezza, dal Cappone alle 15 e mezza, fui al Gallo alle 16 e mezza di dove partii alle 19 e mezza, passai fuori da Urbino alle 21 e arrivai a Casteldurante alle 24 e mezza Lettica: in tutto di viaggio hore 9 e 1/4;

26 – Sposai la signora Livia della Rovere.

29 – Venne il Vescovo di Fano, partì la mattina seguente»³.

Inaspettatamente, il matrimonio tra questa fanciulla di circa 14 anni e un uomo che aveva superato i 50 dette, ma non subito, i suoi frutti. Nel maggio 1604 fu annunciato «il prossimo parto di Livia» ed ecco riempirsi ad un tratto di popolo la gran piazza di Pesaro dove era la Corte e dove erano già concorsi i deputati del Comune e molti nobili cittadini dello Stato. Con grandi espressioni di giubilo il 16 maggio 1605 il popolo accolse l'annuncio, fatto dal padre, della nascita di Federico Ubaldo: «Iddio ci

¹ Francesco Maria II della Rovere, *Diario*, a cura di F. Sangiorgi, Urbino, QuattroVenti 1989, p. 94.

² F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*, II, Firenze, Grazzini e Giannini 1859, p. 533.

³ Francesco Maria II della Rovere, *Diario*, cit. p. 104.

ha dato un maschio nel giorno di Sant'Ubaldo, protettore della mia casa». Da questo momento, Francesco Maria, conscio dell'età che lo separa dal figlio, che presumibilmente dovrà lungamente governare senza suo consiglio, è mosso dall'urgenza di predisporre strumenti che facilitino l'azione di governo di Federico Ubaldo, guidandolo nell'assunzione delle sue responsabilità.

Mette a punto un piano di decentramento politico-amministrativo di cui il duca stesso riferisce in questi termini: «Vedendosi nell'età che era, cominciai a pensare a quel tanto che potesse intervenire, che cioè da Dio fosse chiamato prima che il bambino si trovasse in età di poter governare: e così scrisse alle città e province dello Stato che si compiacesse nominarli da loro cittadini che potessero in ogni cosa governare loro. Ciò si fece, e così creò un Consiglio di 8, cioè uno di ciascheduna città che erano in numero 7 e l'altra per la Massa; e così in vita di Francesco Maria avessero da servire da consiglieri e dopo per governatori, risiedendo di continuo in Urbino.»⁴

A questo si diede principio nel 1607 e Francesco Maria si ritirò in Casteldurante con la moglie ed il figliolo e poca famiglia lasciando il restante in Urbino.

Simultaneamente, e seguendo una tradizione di famiglia (suo padre Francesco Maria I ne aveva ricevuta una analoga dal nonno Guidubaldo I) si accinge a comporre «una scrittarella la quale so che vi gioverà se in voi farò impressione [...]. Mi sono risoluto di mettere in iscritto alcuni ricordi che giudico necessario che del continuo ve ne ricordiate, tenendoli non solamente avanti agli occhi ma nell'intimo del vostro cuore, ricordandovi che da nessuno possono darvisi con più amore né forse con maggiore esperienza delle cose di qua per il lungo tempo che le ho governate»⁵.

La lettera al figlio, che si intitola *Ricordi di buon governo di Francesco Maria II al figlio Federico Ubaldo*, scritta in Casteldurante il 22 marzo 1645, è dettata dalla consapevolezza che i propri modelli di vita e di governo non potranno essere trasmessi con l'esempio: la sua età non gli permette di programmare una collaborazione con il figlio sufficientemente lunga. Perciò la lettera assume la forma di un breviario di precettistica a futura memoria, dove la spontaneità lascia il posto a un preciso ordine compositivo e tematico; non così per il tema della fede che occupa il primo posto nella successione degli enunciati, e fa da cornice e ispirazione generale dei valori: «Sforzatevi con ogni poter vostro a vivere in gratia di Nostro Signore Iddio [...] e siate costante nella sua santissima fede; non però superstiziosamente, anzi, con sacerdoti e religiosi, dopo di aver fatto

⁴ F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*, cit. p. 425.

⁵ Francesco Maria II, *Ricordi di buon governo*, in F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*, cit. p. 533.

con essi quanto si conviene al grado loro, non vi curate di avervi altra intrinsechezza di quella che devozione vostra richiede alli suoi tempi, lasciandoli attendere alli uffici loro»⁶.

Singolare l'accostamento della fede 'superstiziosa' a sacerdoti e religiosi, dove si legge l'esortazione propria dell'Umanesimo a ritrovare le fonti più genuine di un'autentica religiosità, cui è congruente l'invito a mantenere i prelati fuori dalle cure dello Stato in una precisa delimitazione di ruoli che interessa parimenti altre categorie gravitanti attorno alla corte: i parenti, i giudici di cui si auspica che «facciano l'ufficio loro fedeli solamente alle leggi, ecc.»

Così stabilita la priorità che il Principe deve assegnare alla sfera spirituale e religiosa, di pari importanza è il secondo ammonimento, relativo all'ordine delle priorità sul piano temporale: nella prima pagina del diario di Francesco Maria datata 1582 si legge: «Mi arrivò l'avviso come agli 8 di novembre si stabilì in Madrid tra il Cardinal Granvela et il Maschio la mia condotta con Maestà del Re Cattolico la qual fu di 10.000 scudi d'oro l'anno et di una compagnia di gente d'arme nel Regno di Napoli, con la protezione generale di me e delle cose mie»⁷. Ecco perché, si legge nei ricordi, «nel servitio della Maestà del Re Cattolico vi dimostrerete del continuo ardentissimo, seguitandolo sempre costantemente né da quello vi partirete se non forzato dall'honor vostro»⁸.

Nel restante, la lettera è un testo ricco e composito, risultante da molte ispirazioni: alcune prossime e dirette, altre remote, alcune teoriche e generali, altre relative all'attualità. Vi riecheggiano fatti avvenuti recentemente nel ducato, di cui si ha ancora doloroso ricordo: Guidubaldo, spalleggiato dai suoi fedeli i Conti Bonarelli e Strati, è ingordo di sempre nuove gabelle ed è incline a 'uccellare' nelle tasche dei sudditi: per l'imbottimento del vino e del grano, la macellazione dei capi di bestiame ecc. Il figlio è di parere contrario, teme una ribellione che fatalmente si avvera. Il Duca si impone con brutale repressione e Francesco Maria esprime indirettamente la propria disapprovazione così rivolgendosi al proprio figlio: «Dispiacciavi di far morire i condannati; e però, quando il delitto non sia enorme commutate la pena della vita in minor castigo con mandargli alle galere dei Signori Veneziani; alle quali si devono, sì per essere ciò cosa antiquata in Casa Nostra, come perché guardano i mari nostri dai Corsari»⁹.

E poco più avanti: «Nello spendere siate liberale, ma non però in

⁶ Ivi, pp. 533-534.

⁷ Francesco Maria II della Rovere, *Diario*, cit. p. 1.

⁸ Francesco Maria II, *Ricordi di buon governo*, cit. p. 534.

⁹ Ivi.

modo che sopravanziate in ciò le vostre entrate; delle quali fate che ogni anno vi resti in mano qualche cosa perché se farete il contrario, facilmente vi bisognerà procurarvi haver quello che è dei sudditi vostri, di cui avete da guardarvi sempre, siccome di toccar nell'honore delle donne loro, particolarmente delle Nobili»¹⁰.

La lettera è ugualmente ricca di suggerimenti per una amministrazione virtuosa dei rapporti sia tra i membri della corte come tra il Principe e i sudditi: un particolare questo che alla corte urbinata era riconosciuto come una propria tradizione. Vi era, alla base, una rigorosa formazione intellettuale e morale del Principe di cui il padre non manca di fissare i capisaldi.

2. *Un modello umanistico di precettistica formativa: 'I ricordi di buon governo' di Francesco Maria II della Rovere*

Una volta ribadito che nel «vivere in gratia di Nostro Signore Iddio», nella «devozione al suo Santissimo Nome», nella «costanza della santissima fede in Dio guardandovi di offenderlo mai», Francesco Maria II fissa la priorità assoluta che deve ispirare il Principe nell'esercizio del suo ruolo futuro, vediamo ora quali sono le tappe del *cursus studiorum* che per lui sono state predisposte e devono condurlo a una maturità confacente alle sue funzioni. Piuttosto avanti nel testo della lettera, in un capoverso che le intreccia entrambe, Francesco Maria affronta il tema delle discipline linguistico-letterarie e scientifiche, incoraggiando lo studio delle prime e scoraggiando l'interesse per le seconde nei seguenti termini: «Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scienze perché divertisce dall'altre cose più necessarie e fa malinconico: però contentatevi con intender bene la vostra lingua, et in essa legerete ogni di qualche istoria, sì antica come moderna, et a suo tempo qualche libro devoto; che per sapere delle scienze bastava a ragionar spesso con quelli che le professano. L'intender le lingue dell'altre Nationi è bene di procurarlo et è necessario; cioè la Spagnola servendo voi quella Maestà»¹¹.

Ovvio l'ammonimento a perseguire una buona conoscenza della propria lingua, ed eventualmente, per ragioni di opportunità politica, della spagnola: la lingua è, per gli umanisti, un ordine conoscitivo, un ordine

¹⁰ Francesco Maria era stato protagonista in gioventù di un fatto di sangue allorché, con spavalderia giovanile, aveva ucciso un fedele di suo padre Guidubaldo, reo di essersi innamorato di sua sorella, vedova Varano. Nelle parole seguenti di Francesco Maria, ancora un appunto indiretto all'amministrazione paterna: Guidubaldo, per mantenere un brillante e dispendioso tenore di vita alla corte di Urbino, aveva lasciato in eredità al figlio uno Stato estremamente disastroso nelle finanze.

¹¹ Francesco Maria II, *Ricordi di buon governo*, cit. p. 10.

mentale oltre che disciplina morale e capacità comunicativa; quindi *summa* della 'virtù' del buon cittadino: «Noi dobbiamo adoprarci per giovare a coloro con cui viviamo e nessuno può dubitare che alle anime loro possiamo sommamente giovare con le nostre parole. E non tanto per il contenuto moralistico di un sermone quanto per la potenza elevatrice del colloquio umano. Il quale ci congiunge oltre il tempo e lo spazio, oltre i deserti e i millenni e plasma e placa le nostre menti»¹².

Alla formazione della mente attraverso il linguaggio è da aggiungersi l'addestramento del corpo, praticando esercizi di cui il padre può dare consigli in prima persona: quali esercizi praticare, con quale assiduità, per quanto tempo, ecc.

Meno ovvio per chi non conosca certe pagine del Petrarca lo sferzante giudizio sullo studio delle scienze, dove tuttavia non è impossibile risalire alle fonti del discorso: nella *Invettiva contro un medico* Petrarca rappresenta la medicina come un esempio di intrusione indebita della 'meccanica' nella sfera della arti liberali e particolarmente della retorica: «Sacrilégio inaudito, posto che la retorica è assunta alle altezze di una rivelazione seconda: la calce offerta dagli antichi scrittori e poeti all'edificazione dell'opera religiosa. La retorica è, aggiunge Petrarca, l'armonia occulta tra la verità consegnata da Dio alla Bibbia e quella alla sapienza, essendo la vera sapienza la sola che conduce alla beatitudine e conduce alla beatitudine non la conoscenza delle cose ma la conoscenza dell'uomo»¹³.

Conseguentemente, nella sua lettera Francesco Maria esorta il figlio: «Nel mangiare non mettetevi in molta regola come vi sarà proposto dai medici, dalli quali vi guarderete più che sia possibile, non valendovi di loro se non per necessità quando sarete infermo, nel qual tempo gli sarete ubbidientissimo, ricorrendo però sempre a Dio, e poi mettetevi nelle loro mani»¹⁴.

E ancora, nel *De suis ipsius et multorum ignorantia* Petrarca, con procedimento retorico molto efficace, elenca la varietà e vastità di argomenti di cui la filosofia naturale si fa carico, trascurando ciò che è vitale all'uomo: «Di grazia, che può giovare conoscere belve, uccelli, pesci, serpenti, e ignorare, ovvero non curarsi dell'uomo: ignorare lo scopo della nostra vita, donde veniamo, dove andiamo?»¹⁵ La filosofia naturale, oltre a produrre conoscenze improbabili e inverificabili, 'rende malinconici' perché è un sapere senza scopo, senza alcuna utilità e finalità sociale e inoltre, nella concezione petrarchesca, è un sapere che non fornisce agli uomini stru-

¹² Francesco Petrarca, *Familiar. rer.* I, 9, cit. in E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari-Roma, Laterza 2004 p. 29.

¹³ Francesco Petrarca, *Contro un medico*, Salerno, Ed. Di Giacomo 1953, p. xvii.

¹⁴ Francesco Maria II, *Ricordi di buon governo*, cit. p. 536.

¹⁵ Francesco Petrarca, *De sui Ipsius et multorum ignorantia*, in *Prose, La letteratura italiana. Storia e testi*, 7, Milano, Ricciardi, p. 710.

menti di *pietas* filosofica, per quell'esercizio continuo di immersione e cura della propria anima necessario alla vita stessa.

3. L'Università di Urbino

Nel mentre Francesco Maria si preoccupava di distillare questi valori di una eredità intellettuale da consegnare a suo figlio, in Urbino, su istanza dei duchi, o meglio ad opera di suo padre Guidubaldo, erano state poste le basi di una vera e propria Università «a partire dal nucleo iniziale di un Collegio dei Dottori avente la potestà di amministrare la giustizia in grado di appello, in seconda e terza istanza, così nel penale come nel civile, così nelle cause profane che nelle ecclesiastiche e miste.»¹⁶

«In mezzo a tanta fioritura di intellettualità, volendo il duca Guidubaldo regolare nello Stato l'amministrazione della giustizia, volse l'animo a dotare la sua fedele Urbino di un istituto che, sebbene rivolto principalmente al suddetto scopo, dovesse tuttavia nello stesso tempo mantenere sempre desto l'eccitamento agli studi»¹⁷

Su istanza dei Duchi, Pio IV nel 1564 concedeva al suddetto Collegio l'autorità di laureare ogni anno 2 poeti, creare dottori di diritto canonico e civile, nominare notai e dare titoli accademici in qualsiasi materia ogni volta ne avessero trovato persone idonee. Conseguentemente, si fece sentire sempre più il bisogno di uno studio pubblico vero e proprio che si aprì nel 1600, ristretto alla scuola di Diritto con l'ampliamento dell'attività docente: la lettura serale degli Istituta. Con la nomina di Muzio Oddi a gonfaloniere della città nella seduta del Consiglio dei Quaranta nel 1638 fu votato l'invigorimento dello studio esistente, stanziando 192 scudi annui che la comunità ricavava dai Castelli. Lo studio pubblico aperto e non più ristretto alle poche letture di materie legali ma a tutte le scienze si ebbe nel 1680 con 14 insegnamenti: retorica, diritto canonico, diritto civile, istituzioni di diritto canonico, istituzioni di diritto civile, logica, fisica, metafisica, matematica, teologia, medicina.

Gli scritti aristotelici furono adottati a partire dal XIII secolo nelle università di tutta Europa come manuali di insegnamento delle arti (facoltà di formazione di base) indispensabili per accedere alle facoltà superiori di diritto, medicina e teologia. In tale contesto, le scienze venivano a coincidere con le discipline filosofiche, con la filosofia peripatetica, condensata in manuali. La 'scienza naturale' si identificava con la *naturalis philosophia* o *phisica*, conoscenza delle cause dei fenomeni celesti o terrestri che si ritenevano spiegati quando fossero ricondotti a manifestazioni della natura

¹⁶ F. Marra, *Chartularium*, Urbino, Argalia 1975, pp. 13 e sgg.

¹⁷ Ivi.

delle sostanze che li avevano prodotti: attraverso un processo induttivo che da dati sensibili portava alla definizione della forma intelligibile della sostanza preesistente ai cambiamenti, quindi a un processo deduttivo per stabilire come gli effetti osservati erano attribuiti alla sostanza definita. Nonostante questi presupposti molto si riduceva alla pura analisi dei testi. «Un sapere essenzialmente teorico, senza finalità pratico-operativa, che prescindeva da un'analisi quantitativa e da una osservazione empirica dei fenomeni, riducendosi a sapere speculativo libresco che dava spesso l'impressione di ripetitività, avvitando su se stesso»¹⁸.

Che sia questa la ragione di tanta malinconia?

Epilogo

La circostanza certo anomala di una lettera contenente precetti ed ammonimenti per il buon governo inviata a un principe che ancora non è tale e tarderà molto a diventarlo, si conclude in forma altrettanto anomala: il destinatario di quella missiva pedagogica non vivrà abbastanza per ricevere la lettera e tanto meno per metterne in pratica i contenuti. Sulla cause del suo comportamento sconsiderato e ingovernabile le ipotesi sono tante. L'unica cosa certa è che la sua morte prematura e misteriosa lasciò il ducato privo di discendenza maschile azzerando le speranze che la sua nascita aveva ingenerato. Lasciò suo padre Francesco Maria desolatamente principe di un Stato che non era più suo e su cui presto cominciarono ad appuntarsi gli interessi: della Chiesa, per la devoluzione allo stato Pontificio, dei Medici, per via di una bambina, Vittoria, che questo principe insipiente era riuscito a mettere al mondo con la moglie designata, Claudia dei Medici.

Ma quella che così comincia è tutta un'altra storia.

APPENDICE 1

Ricordi di buon governo di Francesco Maria II, al figlio Federico Ubaldo

In Castel Durante, a 22 di Marzo 1615.

Figlio carissimo.

Mentre mi son preso questa vacanza dai negozi, ho fatto questa scritteletta, la quale so che vi gioverà, se in voi farà impressione. Potrete anche farla veder al signor Vespasiano (Caracciolo), acciò a suo tempo possa ri-

¹⁸ L. Bianchi, *Le scienze del Quattrocento*, in C. Vasoli, *La filosofia del Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori 2002, pp. 93-111.

cordarvela; et a lui, quando toccherà a voi, potrete donar un Castello, poiché li servizii che vi fa, ben lo comportano. Fate honore alla Casa vostra, e state sano.

Da Castel Durante, alli 22 di Marzo 1615.

Vostro Padre amorevolissimo
Francesco.

Non potendo io credere di dovervi essere per lungo tempo appresso per gli molti anni che ho, mi son risoluto di mettere in scritto alcuni ricordi, che giudico necessarij che del continuo ve ne ricordiate, tenendovi non solamente avanti gli occhi, ma nell'intimo del vostro cuore; ricordandovi che da niun altro possono darvisi con più amore, né forsi con maggiore esperienza delle cose di qua, per il lungo tempo che l'ho governate.

Dicovi principalmente, che vi sfortiate con ogni poter vostro a viver in gratia di Nostro Signore Dio, essendo devoto del suo Santissimo Nome, guardandovi di non offenderlo mai; e state costante nella sua santissima fede, ma non però superstitiosamente: anzi, con Sacerdoti e Religiosi, dopo d'aver voi fatto con essi quanto si conviene col grado loro, non vi curate di averci altra intrinsechezza di quella che la divotione vostra richiede alli suoi tempi, lasciandogli attendere all'ufficio loro, e voi attendete al vostro senza ajuto di essi, che quello del pregar Dio per voi. Sarete non solamente fedele alla Santità del Papa, ma ubbidiente ancora, facendo sempre in suo servizio tutto quello che per voi si potrà, e tutto con vero amore; desiderando sempre la esaltazione della Santa Sede Apostolica.

Nel servizio della Maestà del re Cattolico vi dimostrerete del continuo ardentissimo, seguitandolo sempre costantemente; né da quello vi partirete se non forzato dall'honor vostro; il che mi rendo certo che non succederà mai: e però dimostrategli fedele e divoto come conviene; e se la Maestà Sua si ritrovasse in persona in qualche guerra, non lasciate di ritrovarveli ancor voi; et in ogni caso, dopo haver fatto figli, vedetene una intiera; di che riporterete molta riputatione. Ricordatevi anche di essere cortese et amorevole alla Nation Spagnuola.

Con gli altri Re e Principi trattate sempre cortesemente, servendogli, e compiacendo loro in quello che per voi si potrà, e ciò particolarmente con i parenti e vicini.

Piacciavi sempre trattar con tutti con la schiettezza, verità, e pianamente, come si suol dire guardandovi però di essere gabbato; e ciò farete con il non credere facilmente ad ognuno.

Quando haverete da prendere qualche resolutione d'importanza, esaminate bene il pro e contra; e dove vedrete essere il più sicuro, attenetevi a quel partito.

Ricordatevi di non lasciar per il dì seguente quello che all'hora potete fare; che così facendo, per il più vi riuscirà secondo il vostro desiderio, che essendo giusto, sarà sempre ajutato e guidato dall'Onnipotente Dio.

Nel governo dei sudditi e vassalli vostri siate tutto a posto; e con quelli che vi saranno ubbidienti et amorevoli sarete grazioso e piacevole, e con gli altri giusto e rigoroso.

Darete ogni giorno udienza a tutti quelli che la vorranno, et in essa sarete paziente, ascoltandogli senza interrompergli, e sopportando qualche inettia che per loro si dicesse.

Lascereate che i Giudici liberamente facciano l'ufficio loro secondo le Leggi, e voi farete le gratie a quelli che l'equità richiede.

Dispiacciavi il far morire i condannati; e però, quando il delitto non sia enorme, commutate la pena della vita in minor castigo, con mandargli alla galere de' Signori Veneziani; alle quali si devono, si per esser ciò cosa antiquata in Casa nostra, come perché guardano i mari nostri dai Corsari.

Servitevi di Segretarij fedeli e prudenti, che sieno disinteressati, e non avidi né partiali.

Non vi curate che i parenti vostri s'intromettino nel governo delli vostri popoli, perché con questo nome si arrogano troppa autorità; ma con honoragli voi, e far che gli altri gli rispettino, fate che si contentino.

Visiterete per voi medesimo ogni anno parte del vostro Stato; e quando non potete farlo, mandateci uno de' vostri Uditori.

Con i Prelati siate cortese, honorandogli sempre; né vi intromettete in quello che tocca loro, avvertendo anche, che essi facciano lo stesso con voi.

Procurate che la vostra famiglia sia modesta, et in niun modo rissosa; e tra quelli che vi serviranno compartite ogni anno qualche donativo, massimamente delle condannagioni: che quanto nel dar loro castelli, vi esorto a guardarvene, non lo facendo se non per qualche segnalato servitio che in cosa di molta importanza vi facessero.

Nello spendere siate liberale, ma non però in modo che sopravanziate in ciò le vostre entrate; delle quali fate che ogni anno vi resti in mano qualche cosa: perché se farete il contrario, facilmente vi bisognerà procurar di haver quello che è de' sudditi vostri; di che avete da guardarvi sempre, siccome di toccar nell'honore delle donne loro, e particolarmente delle Nobili.

State con tutti benigno et affabile, lasciandovi veder spesso in conversatione; la quale haverete con uomini di guerra e di lettere, e particolarmente con persone di governo e maneggio di stato.

Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scienze, perché divertisce dall'altre cose più necessarie, e fa melanconico: però contentave con intender bene la vostra lingua: et in essa legerete ogni dì qualche historia, sì antica come moderna, et a suo tempo qualche libro divoto; che per sapere delle scienze bastave a ragionar spesso con quelli che le professano.

L'intender le lingue dell'altre Nationi è bene di procuralo, et è necessario; cioè della Spagnuola, servendo voi quella Maestà.

I vostri esercitii fate che vi siano giovamento alla sanità, come al restante che si conviene a cavaliere; e però vi diletterete del giuoco della palla, della caccia e del maneggio de' cavalli. Il primo potrete farlo ogni giorno. Il secondo una volta la settimana, e non più, perché porta via tutta la giornata, et inselvaticisce chi lo fa troppo spesso. Il terzo fatelo quando ben ve ne tornerà comodo, tenendo, per fare un poco di razza de' cavalli, sin al numero di trenta giumente grosse elette, con le quali ne sarete sempre all'ordine, essendovi nel paese comodità di tenervi agiatamente. Vi avvertisco di non faticarvi troppo in questo e simili esercitii, perché la fatica soverchia induce molte infermità, come a me è succeduto.

La scherma ancora è necessaria, e particolarmente quella che si dice al giuoco largo; perché lo stretto è pericoloso, e poco può servirvi.

Saper sonare e cantare per recreatione è buona cosa; il ballar anco per discorre la persona: è molto utile il notare, e vi assicurerà molto, massimamente nei viaggi.

Non vi curate di dormir molto e mangiate d'ogni cosa, ma moderatamente, non mettendovi in molta regola, come vi sarà proposto da' medici; dalli quali vi guarderete più che sia possibile, non valendovi di loro, se non per necessità quando sarete infermo; nel qual tempo gli sarete ubbidientissimo, ricorrendo però sempre a Dio, e poi mettetevi nelle loro mani.

A suo tempo vi ricorderete di effettuare il matrimonio con la sorella del Gran Duca di Toscana, poiché meglio per questi paesi, e per la casa nostra e per voi medesimo non si è potuto trovare, essendovi per ogni via appropositissimo in tutto ciò che possa succedere: et ad essa vostra moglie sarete sempre amorevolissimo; ma non vi curate che s'ingerisca in cose del governo, e sopra tutto non entri in quello che tocca alla giustizia. Con la sua Casa procuratevi star congiuntissimo osservando il Gran Duca come Padre, e conferendo seco le vostre occorrenze più importanti [...].

Poco è ciò che vi ricordo, e non difficile da farsi, ché a questo ho mirato: però siavi ben a cuore; et a ciò, che più facilmente potiate farlo, vi dono la mia paterna benedizione, pregando l'onnipotente Dio a confermarvela.

In Castel Durante, a 22 di Marzo 1615.

APPENDICE 2

Francesco Maria, l'autore di quei *Ricordi* dove riassume le qualità e i comportamenti che desidererebbe si sviluppassero nel figlio, è a sua volta descritto in un manoscritto giacente presso il fondo antico della Biblioteca

Universitaria di Urbino. Interessante confrontare i due testi per le osservazioni psicologiche che suggeriscono.

«Aveva il duca nella sua gioventù praticata la corte di Spagna e si trovò poi vivente il padre nella guerra contro i turchi. Avendo in ogni tempo avuto uomini di gran lettere e dei più famosi dei suoi tempi e studiato per sé medesimo col possesso delle scienze e dei più famosi libri, non è certo possibile lineare con poche parole la finezza del sapere, l'acutezza dell'ingegno, la profondità della memoria, l'eloquenza del dire senza affettazione [...] l'erudizione nei libri di teologia e delle cose sacre della quali disputava cogli stessi professori e maestri. Principe di gran religione e ottimi costumi e di severo tratto parlava come semplice gentiluomo e viveva come gran signore. La modestia ricopriva il fasto del principato e la giustizia lo faceva riverire come un re. Tutte le azioni sue erano degne di esempio e di osservazione. Amatore delle conclusioni, nemico delle lunghezze e della superfluità. Vero esemplare di principe e degno di eterna memoria se l'irascibile che sommanente lo dominava e la passione delle cose proprie non l'avesse talvolta con empiti non aggiustati con l'altre sue molte virtù fatto precipitare in vari disordini, come fu il lasciare la briglia al figliolo, abbandonarsi in mano ai favoriti, il credere alle prime relazioni ed aborrire per sempre quelli dei quali aveva una volta alienata la volontà. Timido e sospettoso (effetto della solitudine), ritirato nello spendere ma puntuale nelle promesse, d'intiera fede e di esatta osservanza nella parola, era uomo di giusta statura, né grasso né magro, gran cavaliere ed intendentissimo nel maneggiare armi e cavalli [...]»

[BUU, Notizie dell'Origine e Discendenza dei signori Duchi che hanno dominato lo Stato di Urbino, scritte da Gio. Gallo Galli].